

Ciò che guarisce

Era giugno, per chi come me soffre il caldo, non era di certo il mese ideale per avventurarsi in Egitto.

Salii su un pullman diretto alla Valle dei Re, decine di persone si accalcavano per occupare i posti migliori, e altrettante, tutte eccitate, parlavano ad alta voce di cosa avrebbero visitato quel giorno. Ero preso da un forte senso di fastidio. Non fraintendete: capisco perfettamente quanto possa essere appassionante una vacanza in un luogo esotico, ma il problema ero io, io che non avevo voglia di essere lì, quel viaggio mi ricordava la morte di mia madre, mi ricordava il modo in cui era morta.

L'Egitto me l'aveva portata via.

Il pullman ci portò in quella che a me sembrava solo una grande distesa di sabbia, il calore lo si poteva vedere a occhio nudo, ma pareva che a nessuno importasse. Era come se nessuno sentisse ciò che io vedevo, a nessuno, l'afa serrava la gola, a nessuno, la luce che si rifletteva sul terreno, generava problemi, mi sentivo più che mai solo, incompreso. Mi assalì il pensiero di mia madre su quell'aereo, mia madre che voleva visitare la tomba di Tutankhamon, mia madre che non viaggiava mai perché nostro padre ci aveva lasciato dodici anni prima e lei non era riuscita a liberarsi del suo fantasma. Era come se lui visse ancora con noi, non la lasciava libera. Poi un giorno decise che era arrivato il momento di andare avanti, era successo un anno prima; senza dirmi nulla prenotò un volo per Il Cairo. In quel periodo ero all'estero, in Inghilterra, a progettare un teatro, sono un architetto. Mi lasciò un messaggio in segreteria dicendo che partiva per tre settimane, andava in Egitto, diceva che era arrivato il momento di voltare pagina. Un guasto al motore, l'aereo è finito in mezzo al mare. Se ne saranno resi davvero conto, che la morte stava andando loro incontro con la falce pronta?

La guida ci indicò delle aperture nella sabbia, sembravano pronte a inghiottire chiunque, senza permettergli di uscire. In effetti, quello era l'intento, no? I morti non dovevano di certo ritornar fra i vivi.

In tutta quella concitazione generale mi fermai, impalato, lì in mezzo con lo sguardo perso. Iniziai a piangere, lacrime calde mi rigavano il viso: perché ero venuto qua? Perché mia madre aveva deciso di prendere proprio quel volo? Perché proprio l'Egitto? Sarebbe potuta andare in Grecia, in India, perfino in Perù.

Nessuna delle persone attorno a me si accorse della tristezza che, senza inibizione, si mostrava. Nessuno si accorse del mio dolore; spesso quando si è felici, non ci si rende conto della sofferenza di chi ci sta vicino, e qui di persone, intorno a me, ce ne erano a non finire.

Avrei voluto gridare, gridare che stavo male, gridare a tutti di tacere, gridare che la vita era ingiusta e non sapevo come fare per sopportarlo. In mezzo a tutta quella polvere di persone un uomo mi si avvicinò. Mise la sua mano sulla mia spalla, nient'altro. Rimasi quasi esterrefatto dalla semplicità del gesto, lo guardai. Non era particolarmente alto, magro, la pelle bruciata dal sole, barba curata ormai prevalentemente grigia, ma la cosa che più mi colpì furono gli occhi: erano verde acqua, insoliti nelle persone nordafricane.

Non so perché ma lo seguii, camminava lento, come se avesse l'eternità a disposizione. Stavo seguendo un uomo che non mi aveva nemmeno rivolto una parola, probabilmente nemmeno sapeva la mia lingua.

Si sedette all'ombra di un grosso muro, su un muretto, forse un residuo di qualche antica costruzione, o forse un rimasuglio di un edificio di questo secolo.

- Sei italiano? - mi chiese con un forte accento arabo.

- Sì, da cosa lo hai capito?

- Non so, assomigli a un italiano.

Sorrise mostrando dei denti incredibilmente bianchi e belli.

- Perché mi hai portato qui?

- Sei tu che mi hai seguito. Ti ho visto piangere, qui di solito la gente non piange.

Non che avesse tutti i torti, guardandomi intorno vedevo solo facce sorridenti, i turisti come me si mettevano in posa per farsi fotografare: sembrava che fosse più importante la foto che si sarebbero portati a casa rispetto a ciò che sarebbe rimasto dentro di loro.

- Come ti chiami? Io sono Marco, piacere.

- Samir, mi chiamo Samir. Allora Marco mi vuoi raccontare cosa ti è successo?

- Come fai a sapere l'italiano?

- Anni fa vivevo a Napoli, ho vissuto in Italia per quindici anni, ma è passato tanto tempo da allora.

Gli occhi gli si velarono di malinconia, mi sentii in colpa per aver risvegliato in lui qualche ricordo spiacevole.

- Allora ragazzo, hai intenzione di dirmi perché te ne stai qui se non ci vuoi stare?

- Non è che io non ci voglia stare, è che... Beh è una storia lunga, o forse no, forse è molto semplice. Magari è pure strano parlarne con uno sconosciuto, lo so. Ecco vedi, mia madre è morta in un incidente aereo mentre veniva qua, ed io ho pensato... sì, forse è stata una stupidaggine, credevo che l'avrei sentita di nuovo, credevo che avrei scoperto qualcosa. Sì proprio così! Ho pensato che avrei capito qualcosa, anche se non ho la minima idea di cosa potrebbe essere.

Samir sorrise, di nuovo potei vedere i suoi denti, le sue gengive, sorrideva come se sapesse già ogni cosa. Era come se solo lui fosse a conoscenza di tutti i segreti del mondo e volesse farti venire voglia di scoprirli.

- Hai intenzione di seguire il tizio che tiene in mano la bandierina rossa o ti va di venire con me, cosa hai intenzione di fare della tua vita?

- Dove mi porti? Non so nemmeno chi sei, voglio dire, sarebbe un po' da incosciente non trovi?

- Sono d'accordo con te, se decidessi di proseguire con me, ti si potrebbe definire davvero "folle", ma alle volte ti devi semplicemente fidare di ciò che ti dice il cuore. Fai la tua scelta in base a ciò che senti.

Si alzò e s'incammino, allontanandosi dal formicaio di persone. Io lo seguii, ero come mosso da una forza interna a me ignota, come calamitato da quell'uomo che sapeva, sapeva che gli sarei andato dietro come quei cagnolini abbandonati in cerca di cibo. Sorrisi, mi ripromisi di provare a essere altrettanto sicuro di me, la vita sarebbe stata davvero molto meno complicata.

Camminammo per più di un'ora, c'era una jeep parcheggiata in mezzo al nulla, mi disse di salire.

- Ma dove andiamo? Io ho tutte le mie cose in albergo.

- Come sai che non ti riporterò indietro entro questa notte?

- Non lo so, hai ragione, supponevo solo... non so perché l'ho pensato.

- Hai pensato bene, sei sveglio. Prima andremo in hotel a prendere le tue cose allora.

Mi sembrava tutto vagamente folle, mi veniva da ridere in continuazione, una strana eccitazione si era impossessata di me. Che cosa stavo facendo? Andare con un estraneo chissà dove. Non era il mio modo di fare, io sono sempre stato un uomo molto schematico, regolare, non ho mai nemmeno bevuto in vita mia, e ora eccomi qui. Mi sono sentito come probabilmente si sentiva mia madre in agenzia mentre acquistava il biglietto, quando saliva sull'aereo, quando dall'aereo vedeva il mare: mi sentivo vivo.

Andammo in hotel, corsi in camera, presi i bagagli, che fortunatamente non avevo disfatto del tutto, e tornai velocemente in macchina.

- Dove andiamo?

- A Paris, vedrai ti piacerà!

Risi di gusto, mi sembrava tutto un sogno.

- Paris?

- Sì, ma non disperare: niente Tour Eiffel e turisti, questa Paris è tutta un'altra cosa.

Distese di sabbia, dune, nient'altro che polvere. Sembrava di stare in uno di quegli sfondi standard del PC. Meraviglioso, ci si sentiva in pace, come se nulla avrebbe mai potuto disturbarci.

- Ma abiti a Paris tu?

- Sì, e i miei genitori prima di me. Non aspettarti tanto movimento, è una delle oasi del Deserto Occidentale meno visitate, ci sono più capre che abitanti. - Mi guardò e sorrise, - Buona parte delle case che vi sono presenti è abbandonata, a volte i proprietari ritornano per brevi periodi, a volte mai.

- Ma se abiti lì, cosa ci facevi nella Valle dei Re?

- Sono andato a Luxor per fare una visita medica, dopo di che avevo voglia di vedere un po' di gente contenta e sono andato lì, poi ho incontrato te.

Guidò per più di tre ore, quando avvistai il cartello blu con la scritta "Paris", prima in francese poi in arabo, era ormai pomeriggio inoltrato.

Tutto era coperto da un velo di sabbia, sembrava un posto dimenticato, come quando si va in vacanza e sui mobili al ritorno si trovano due dita di polvere. Il silenzio, non andrebbe mai sottovalutato, è potente, a volte fa paura, ma lì no, lì non faceva paura, lì era musica, una sinfonia dolce e delicata che entrava nell'anima e la faceva sentire in pace. Faceva vibrare le mie corde e generava note, che lenivano il mio dolore, come un unguento medicamentoso. Dopo un anno di tormenti mi bastava guardare quelle case color della sabbia per sentirmi finalmente sereno.

Arrivammo a una casa dipinta di bianco, ne avevo viste già altre simili, avevano dei disegni colorati dipinti su tutta la facciata principale, un aereo, un cammello, un traghetto e così via.

- Che cosa significano? - gli chiesi indicandoli.

- Rappresentano le tappe del viaggio che, i proprietari, hanno intrapreso verso la Mecca.

- Sono molto belli, questi chi li ha disegnati?

- Mio padre, davvero un brav'uomo. Sono tornato di nuovo in Egitto per lui, quando mia madre è morta venti anni fa, era molto triste, i miei cugini mi contattarono in Italia per farmelo sapere e quando tornai, trovai l'ombra dell'uomo che avevo lasciato quindici anni prima. Se ne andò poco dopo, si amavano molto, non potevano vivere l'uno senza l'altro.

- Mi spiace, a noi successe il contrario, ma mia madre pur stando male ha continuato, ha resistito per me.

- I genitori possono tutto quando si tratta dei propri figli.

- Tu non hai figli? Non sei sposato?

- No, ma preferisco non parlarne per ora. Vieni, ti mostro, dove appoggiare le tue cose.

Mi fece entrare da una porta di legno che avrebbe potuto avere 300 anni, il deserto l'aveva mangiata, come i tarli rodono le gambe delle sedie fino a renderle inutilizzabili, ma questa porta, tuttavia, pareva solida come una roccia, come se la forza degli agenti atmosferici l'avesse spronata a diventare sempre più resistente. All'interno faceva più fresco, c'era odore d'incenso, di spezie. Un enorme tappeto occupava buona parte della stanza principale, adagiati sopra, decine di cuscini di tutte le misure e al centro un tavolo basso. Le pareti erano dipinte di blu cobalto, ricordavano quei cieli che si vedono nelle belle giornate primaverili. Lo seguì lungo uno stretto corridoio ed entrai in una stanza, notai che non c'erano porte, solo archi sotto i quali passare. La stanza era piccola e accogliente, un letto moderno con un materasso in apparenza soffice, una piccola finestra dava su un vasto spazio vuoto, vi era un albero spinoso sul quale una capra camminava. Sì, c'era una capra su un albero.

La indicai: - Ma è normale? - chiesi ridendo.

- Certo, è un albero di Argan, mio nonno portò i semi da un viaggio che fece in Marocco, per i Marocchini è una pianta molto importante. Le capre vi si arrampicano per mangiare le foglie e i frutti, in queste zone aride bisogna imparare ad adattarsi.

Girò i tacchi e si allontanò, io misi a posto le mie cose e tornai nella stanza principale. Attigua a essa vi era una cucina che sembrava un bazar: mensole e mobiletti pieni di cianfrusaglie varie, stoviglie di metallo, barattoli, bicchieri di tutti i tipi, cibi vari. Attirò la mia attenzione un vassoio ricolmo di datteri, - Posso? - chiesi indicandoli. Lui stava facendo un caffè o almeno così mi pareva.

- Assolutamente sì, comportati come se fossi a casa tua, avrei dovuto offrirteli io per primo, scusami per la mia maleducazione.

- Sei stato fin troppo gentile, sì insomma, tutto questo, - dissi, indicando con le braccia la stanza - è molto particolare, ho la possibilità di vivere qualcosa di vero.

Bevemmo il caffè in religioso silenzio, dopo di che mi disse che avremmo dovuto riposarci un po', fino a sera, di andare pure nella mia stanza, mi avrebbe chiamato quando la cena sarebbe stata pronta.

Mi sdraiai sul letto, era morbido come sembrava, la stanza profumava di mirra. Mi sentivo il protagonista di un libro. Al mattino ero davanti a delle tombe di gente morta circa 3000 anni fa, piangente e triste, e il pomeriggio mi ritrovavo in un'oasi del deserto, con uno sconosciuto che mi preparava la cena. Mi prese il panico: chi era quest'uomo? Perché stava facendo tutto questo? Pura bontà d'animo? Esistono al mondo persone davvero buone? Mi avrebbe messo del veleno nei pasti? Mi avrebbe torturato? Magari ai piedi dell'albero di Argan vi erano seppelliti altri turisti creduloni e ingenui come me. Mi alzai di scatto dal letto: "Calma Marco, se avesse voluto farti del male probabilmente te lo avrebbe già fatto. Avrebbe potuto avvelenarti col caffè. Non essere troppo fantasioso, hai visto troppi film! Magari si sente molto solo e voleva un po' di compagnia, magari è davvero un buon uomo che voleva aiutarti, magari gli è davvero dispiaciuto per te."

Mi affacciai alla finestrella e vidi la capra, era ancora lì; mi chiesi se non si annoiasse. Mi capitava spesso di domandarmi se gli animali non si annoiassero a morte facendo tutto il giorno, tutti i giorni, le stesse cose... finché non mi son reso conto che la maggior parte di noi fa lo stesso.

Mi sdraiai e chiusi gli occhi, non so di preciso quanto dormii, so solo che mi svegliò Samir poggiandomi una mano sulla spalla, di nuovo.

- C'è pronta la cena, è ora di mangiare, svegliati. -, lo disse con la stessa voce che hanno le mamme quando svegliano i figli la mattina, la stessa dolce fermezza, la stessa fiduciosa tenacia. Le mamme quando poggiano le loro mani nell'animo dei loro bambini sono come libellule che accarezzano il pelo dell'acqua, il loro "canto" è fatato, riscalda il cuore anche nei giorni più freddi.

Mi girai verso di lui, mi sorrise, aveva la fronte imperlata di sudore: aveva cucinato lui? Beh sì, ovvio, non c'era nessun altro in casa con noi.

- Che ore sono? Quanto ho dormito?

- Sono le 20,30. Lava le mani e vieni di là. Ti aspetto.

Sul tavolino basso al centro della stanza principale vi era ogni ben di Dio, mi ricordai di non aver mangiato nulla a pranzo e il mio stomaco brontolò.

- Caspita che meraviglia, quante cose, hai preparato tutto tu?

- Sì, era il mio lavoro, facevo il cuoco. Dai siediti e mangia con me.

Mi accomodai su un cuscino e guardai meglio cosa vi era sul tavolo: spiedini di carne, polpette, cous cous, una minestra, in un angolo vi erano dei dolcetti.

- Da cosa dovrei iniziare? C'è un ordine preciso?

Lui rise tenendosi la pancia. Probabilmente mi trovò strano, forse un completo cretino.

- Ma certo che no, puoi iniziare dai dolci se preferisci, posso solo dirti quale sarebbe l'ordine ma non obbligarti a seguirlo, sentiti libero di fare ciò che vuoi. Quella è una minestra di fave, sarebbe il primo piatto, lì ci sono spiedini d'agnello, quelle sono patate al cumino e queste invece sono falafel. I dolci là in fondo sono al cocco. Da bere c'è del tè alla menta. Serviti pure.

Mangiai di gusto, mangiai senza parlare perché ero troppo intento a sentire i sapori, a volte speziati, a volte dolci, decisi. Samir spesso mi guardava con approvazione, come quei padri orgogliosi dei figli, e non potei fare a meno di sentirmi a casa: lì a km e km di distanza da ciò che era la mia routine, mi sentivo a casa, accolto, voluto.

Dopo cena mi disse che, se avevo piacere, mi avrebbe portato a fare quattro passi.

Camminammo per una quindicina di minuti, mi parlò dell'oasi, di quanto fosse grande, di quanto molto spesso si pensi a esse come pozze d'acqua con quattro palme intorno. Mi disse che quella dove abitava lui era la parte più abbandonata, a nord, invece, vi era anche un campo da calcio. Arrivammo in una zona deserta, non vi erano più strade, si camminava sulla sabbia che sembrava volerci rapire, farci diventare parte di lei. Proseguimmo per circa 500 m. Il buio divorava tutto, si vedeva solo la luna, che con caparbia ostinazione si ostina a riflettere la luce del sole; generosa illumina la strada di chi si è perso, di chi si vorrebbe perdere, di chi non vede e di chi vorrebbe non vedere. Vi erano i resti di un falò, della legna bruciata per metà e dei sassi posti tutt'intorno. Samir si sedette e m'invitò a fare altrettanto, prese dell'erba secca che si trovava al suo fianco e accese il fuoco con un accendino.

- Sai cosa significa Samir in arabo?

- No

- Significa: compagno nei discorsi della sera. Credo che sia un nome molto adatto a me, mi piace ascoltare e nel caso parlare a mia volta. Ti sarai chiesto per quale motivo ti ho portato qui con me, per quale motivo ti ho portato a casa mia, avrai anche pensato che fossi un pazzo, magari lo pensi tuttora. Vorrei aiutarti, non chiedermi una spiegazione logica, semplicemente credo di poterti indirizzare sulla strada che ti porterà a capire come sciogliere il nodo gordiano, senza reciderlo, e vorrei farlo. Forse è un pensiero presuntuoso, lo so.

Alzò gli occhi al cielo e indicò la costellazione dell'Orsa Maggiore.

- Conosci il mito greco di Callisto? - avevo qualche vago ricordo dalle superiori, ma feci cenno di diniego.

- Callisto era una ninfa al servizio della dea Artemide, Zeus se ne innamorò e la sedusse, per averla si narra che si travestì proprio da Artemide, altre versioni dicono che assunse le sembianze di Apollo. Beh, fatto sta che lei rimase incinta. Dopo qualche tempo, alla fine di una battuta di caccia, Callisto, Artemide e alle altre ninfee, decisero di farsi un bagno a una fonte, Callisto prima ritrosa si spogliò, e vedendola nuda Artemide ne scoprì il tradimento.

La scacciò e la trasformò in un'orsa, secondo un'altra versione Callisto fu trasformata da Era, la moglie di Zeus, per vendicarsi del tradimento del consorte.

Il figlio generato da Callisto e Zeus, Arcade, che fu cresciuto da dei comuni mortali, durante la caccia s'imbatte nella madre, ormai orsa. Credendola un semplice animale, decise di ucciderla, ma poco prima di scoccare la freccia mortale fu fermato da Zeus, che li trasformò entrambi in costellazioni: l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore.

- Madre e figlio che si guardano in eterno – dissi.

- Come si chiamava tua madre?

- Simonetta, la tua?

- Saharaat.

- Ti manca mai? Voglio dire: anche dopo tutti questi anni?

- Ragazzo, dipende cosa intendi per mancanza. Mi piacerebbe poterla abbracciare ancora e, finché vivrò, rimarrà sempre nel mio cuore, sarà sempre presente nella mia vita. Ci sono giorni in cui però non ci penso mai, ci sono stati giorni in cui il suo pensiero non mi ha sfiorato minimamente, e quando ti capiterà, non dovrai mai sentirti in colpa. Non vuol dire che la stai dimenticando, ricordalo sempre! Tu sei vivo e vivi e questo non è mai male, nessuna presenza deve essere a tal punto pesante da impedirti di camminare, che sia una presenza reale o astratta.

- A volte temo che non mi passerà mai questo dolore, con mio padre è stato diverso perché c'era ancora comunque qualcuno con me, ma ora sono solo, davvero. Mi sento anche in colpa per questo mio egoismo.

- Ogni uomo è egoista, tutti lo siamo. L'egoismo è insito in noi, ci aiuta spesso a sopravvivere, ciò non fa di noi esseri umani cattivi ma esseri, per l'appunto, umani. Accetta ogni sentimento, anche quelli brutti, vivilo e poi lascialo andare. Devi tenere ben a mente che nella valigia che ti accompagna nel tuo cammino, c'è spazio per poche cose, sei tu che scegli cosa portare. Puoi portare rancore, rabbia, odio, tristezza, rassegnazione oppure speranza, positività, fiducia, serenità, fede, coraggio... scegli sempre tu!

- La fai molto facile, ma non mi sembra per nulla che lo sia.

- No, no, non lo è per niente, lo ammetto, ma già provarci è un inizio. Prendere consapevolezza è l'inizio di tutto.

Il fuoco iniziava a spegnersi, le stelle brillavano sulle nostre teste con la stessa forza, sempre uguale, instancabili, indefesse. Ero estasiato dalla loro tenacia.

- Perché non ti sei mai sposato Samir?

- Tocchi un tasto dolente ragazzo. Ho amato una donna molto tempo fa, si chiamava Alba.

- Era italiana?

- Sì esatto. Io partii per l'Italia quando avevo venticinque anni, avevo voglia di viaggiare, avevo voglia di vedere posti nuovi. Passai del tempo in Sicilia, poi andai in Puglia a Bari, ma mi fermai definitivamente a Napoli. Feci il muratore per molte stagioni, un giorno andai a mangiare con un collega in una pizzeria. I pizzaioli facevano le pizze con una tale maestria, sembravano dei veri artisti, forse lo erano, dato che in qualche modo riuscivano spesso a far provare qualcosa a chi le mangiava. Le lanciavano in aria, le facevano vorticare sopra le loro teste e parevano divertirsi realmente. Sovrappensiero dissi: " Mi piacerebbe imparare anche a me.", il ragazzo con cui ero venuto, si chiamava Nicola, m'invitò a seguirlo e mi presentò il titolare della pizzeria, era un suo amico d'infanzia, gli raccontò che ero rimasto incantato dal lavoro e volevo impraticarmi del mestiere. In men che non si dica mi ritrovai catapultato in un'altra vita. Il titolare della pizzeria mi fece andare a lavorare da lui, m'insegnò con pazienza tutto ciò che sapeva e che avrei dovuto sapere, non solo sulla cucina Napoletana e Italiana, ma anche sulla vita. Rimasi lì a lavorare per quindici anni.

Una sera mentre stavamo chiudendo entrò una ragazza, era vestita elegante, ma aveva il trucco colato. Le chiesi se andasse tutto bene, e di cosa avesse bisogno.

« Vorrei poter andare in bagno, è possibile? »

« Certo signorina, vada pure. », le indicai il bagno e quando ne uscì, vidi che si era lavata la faccia, tolta il trucco sfatto e sistemata i capelli.

« Va tutto bene ora? »

« Oh sì, grazie, grazie davvero. Vede questa è stata davvero una pessima serata, ma non voglio annoiarla. »

Le dissi che non mi avrebbe tediato, anzi, mi avrebbe tenuto compagnia mentre finivo di pulire. Rimanemmo a parlare per ore, ce ne andammo da lì solo alle tre del mattino.

La riaccompagnai a casa, mi dimenticai persino di chiederle il numero di telefono talmente ero confuso ed euforico.

S'interruppe bruscamente e borbottò: - Ora dovremmo tornare, inizia a fare troppo freddo, ed io sono ormai un vecchietto.

Rise e si alzò, credo avesse gli occhi velati di lacrime, ma c'era poca luce, era solo una sensazione. Ci incamminammo, gli chiesi di proseguire con la storia, ero molto, troppo curioso, ma era stanco, avrebbe continuato domani.

Mi sembrava di essere lo sposo di Sherazade che attendeva la notte successiva per sentirla narrare un'altra delle sue fiabe.

Faticai ad addormentarmi, la giornata era stata un'avventura continua, mi sentivo sereno come non mi sentivo da mesi, anni forse.

Mi svegliai per colpa di un rumore indefinito, mi alzai dal letto, era ormai giorno, andai in bagno e dopo mi affacciai alla finestra alla ricerca della capra. Con mia sorpresa mi fissava, per qualche motivo a me sconosciuto era lì, appena fuori, era bianca e nera e mi fissava con aria furba. Uscii dalla mia camera e cercai Samir, non lo trovai da nessuna parte. Mi avventurai fuori dalla porta in cerca della capretta, la trovai che mi stava aspettando, esattamente dove l'avevo vista poco prima. Mi avvicinai con cautela, appena fui abbastanza vicino, trotterellando, si allontanò da me andando verso l'albero di Argan, la seguii, lei si fermò ai piedi della pianta girando la testa per vedere dove io mi trovassi. Quando la raggiunsi, riuscii per la prima volta a vedere il tronco, i rami e la corteccia, da vicino. Le foglie erano verdi e sottili, i frutti, non ancora maturi, erano anch'essi verdi, ovali. Ne staccai uno e lo soppesai, la capra spinse col muso sulla mia gamba, - Lo vuoi? - glielo porsi e me lo prese dalle mani, masticò con fare saputo e lasciò cadere i piccoli tre semi che erano contenuti in esso. Il tronco e i rami erano ricoperti di spine, mi chiesi quale fosse il motivo, nel frattempo sentii il rumore di una macchina mi girai e vidi che vicino casa c'era la Jeep di Samir. Diedi un buffetto alla capretta e m'incamminai verso casa, lei mi seguì, mi superò e gli andò incontro.

- Ah bene, hai conosciuto Jasmin.

Accarezzo la bestiola, che lo guardò con gratitudine.

Mi accorsi in quel momento della mangiatoia e dell'abbeveratoio, nonché del giaciglio coperto, situati lì vicino.

- Ma è tua allora!

- No, non direi, mi piace pensare che sia esattamente l'opposto. Un giorno me la sono ritrovata davanti, non trovai nessun padrone o presunto tale, nei dintorni, e allora iniziai a darle da mangiare, le fabbricai un posto per dormire e lei è rimasta qui, ormai saranno passati tre anni. La capra a quel punto tornò a bighellonare fra la sabbia e l'erba secca.

- Dove sei stato?

- Sono andato a prendere del cibo al negozio, ti sei appena svegliato, presumo. Bene, possiamo far colazione allora.

Mi preparò del tè che accompagnai con dei biscotti.

- Oggi cosa facciamo?

- Potremmo andare a visitare il tempio di Dush, a una ventina di minuti da qui. Ti va?

- Certo!

Dopo essermi preparato, in auto percorremmo una strada fra le dune del deserto, in lontananza si vedevano delle rovine in cima a un rilievo. Chiesi a Samir:

- È quello laggiù?

- Sì, era una grande fortezza costruita intorno al 177 d. C, fatta di fango e mattoni, il tempio invece, anche lui databile intorno a quel periodo, è di arenaria ed era dedicato a Iside e Serapide.

Quando arrivammo notai che la fortezza era erosa dal vento, la sabbia, il sole, il tempo, avevano portato via da lei minuscoli pezzettini, pezzo per pezzo, fino a spolparla quasi completamente.

Rimaneva comunque una costruzione imponente e non si faticava a immaginare quanto potesse essere suggestiva e meravigliosa quasi 2000 anni prima.

Nella parte più interna il tempio in arenaria sembrava appena costruito, blocchi di roccia color miele formavano colonne, scale, porte sotto le quali passare, tutto accompagnato da un costante velo di sabbia sotto i piedi.

- Nel 1989 degli archeologi scoprirono inizialmente, durante uno scavo, un vaso realizzato in ceramica, intorno vi erano piccoli oggetti di culto tra cui una statuetta di piombo dedicata a Iside. Sollevato il coperchio del recipiente, trovarono tanti monili in oro: una corona, bracciali, una collana e varie placche e placchette.

All'interno del vaso fu inoltre rinvenuto un pettorale, costituito da un filo d'oro da cui pendevano placchette e ciondoli. Il tesoro apparteneva ai sacerdoti del tempio, le placchette erano invece vendute ai fedeli. Ora si trova tutto al museo del Cairo.

- Tu c'eri durante questi scavi?

- No, io mi trovavo in Italia, ma mio padre, lui vi partecipò, accompagnò gli archeologi più volte.

- Deve essere stato molto bello per lui, non credi?

- Rendersi utile sì, ma sai, veder portare via cose che appartengono a questo luogo da millenni, può far male, non che si oppone, ma riteneva che sarebbero dovuti rimanere qui. Ma qui poi a fare cosa? Questo posto è lasciato al deserto. Pochi li vedrebbero, e forse è giusto che siano ancora ammirati.

Mi riempii gli occhi di tutto ciò che vedevo, sulle pareti vi erano incisi geroglifici e varie rappresentazioni.

- Vieni spesso qui?

- Tutte le volte che mi sento un po' "disperso nel vuoto", vengo qua e mi rendo conto che, se riesco a essere connesso con uomini di 2000 anni fa, non è poi così male, forse esisto e vivo davvero.

- Finisci di raccontarmi la storia di Alba?

Ci sedemmo all'ombra di un grande muro.

- Dove ero rimasto? Ah sì! La riaccompagnai dimenticandomi di chiederle il numero, quando arrivai a casa mi resi conto che avrei potuto non vederla mai più e m'incupii. Pensai che avrei potuto presentarmi da lei, a casa sua, magari con dei fiori, avrei potuto invitarla a uscire a cena. Così feci: una sera che non lavoravo mi presentai alla sua porta, vestito meglio che potevo. Mi aprì il padre che immediatamente me la sbatté in faccia dicendomi che non aveva bisogno né di tappeti né di scope. Suonai di nuovo dicendo che ero un amico di Alba, lui aprì la porta e con fare minaccioso mi disse di non ripresentarmi mai più a casa loro, che sua figlia non aveva amici beduini.

Me ne andai più triste che mai, mi avevano trattato tante volte in quel modo, non era la prima volta, la tristezza non era dovuta a quello, il problema era che non sapevo come fare per rivederla.

Passò un mese e, una sera, sempre in chiusura, entrò nel locale. Era molto più bella di come la ricordassi, aveva i capelli biondi raccolti in uno chignon e gli occhi verdi erano gioiosi. La salutai, forse un po' freddamente, infatti, ricordo che rimase interdetta.

- Ciao Samir, come stai? Sarei passata prima ma... sì insomma, mi vergognavo, non sapevo se ti avrebbe fatto piacere, e, infatti, forse i miei timori erano fondati.

- No, non è così, io sono passato da casa tua qualche giorno dopo il nostro incontro, mi ha aperto tuo padre...

- Oh no, Samir mi spiace tanto, chissà cosa ti avrà detto, mi spiace davvero, mio padre sa essere particolarmente intollerante e antipatico, è un brav'uomo ma ha una mentalità molto chiusa, mia madre è pure peggio in verità!

- Sì, diciamo che non è stato particolarmente simpatico.

Si scusò parecchie volte, non riuscivo certo a rimanere arrabbiato con lei, uscimmo dal locale non appena finii di sistemare e andammo a prenderci un gelato. Camminammo, parlammo, seduti su una panchina, la baciai per la prima volta. Ho baciato altre donne, ma nessun bacio fu mai così perfetto.

La relazione proseguì per più di un anno, tutto all'insaputa dei genitori di lei. La pregai di fare in modo che loro mi accettassero, non era concepibile per me stare nell'ombra, continuare a vivere in una bugia, ma lei non voleva, prima o poi se ne sarebbe andata di casa e avrebbe fatto come le pareva, diceva.

La amavo, aspettai un altro anno, lei abitava ancora con i suoi, le chiesi di andare a vivere insieme, avremmo potuto sposarci, era felice, lo sembrava davvero.

Mi lasciò, era maggio e mi disse che dopo aver detto a suo padre la verità, lui l'aveva picchiata e le aveva intimato di chiudere la relazione altrimenti non le avrebbe mai più rivolto la parola, né lui né sua madre: l'avrebbero lasciata sola.

Io feci di tutto per convincerla che non sarebbe mai potuto accadere, c'ero io, non era sola. Pianse, piansi, non ci fu verso di farle cambiare idea, mi convinsi che forse a lei non importasse poi tanto, ora col tempo mi son reso conto che non se lo sarebbe mai perdonata. Era figlia unica, i suoi genitori avevano solo lei e lei solo loro.

Non la vidi mai più.

- Finisce così?

- Ragazzo, non tutte le storie hanno un lieto fine, sai?

- Beh, ma avresti potuto fare qualcosa, aspettarla, riprovarci, non so...

- A che pro? Non avrebbe cambiato idea. Io lo sapevo, lei anche. Adesso andiamo a casa, inizia a fare troppo caldo.

Passai due settimane con Samir, mangiavamo, camminavamo, parlavamo. M'insegnò molte cose, mi presentò a dei suoi amici, persino a un italiano che abitava lì da più di vent'anni.

Finché un giorno mi disse che doveva andare a Luxor, a comprare delle cose, lo accompagnai e quando fui lì, mi venne la brillante idea di cercare Alba su internet, mi feci dire con una scusa il cognome. La trovai su Facebook, anni e fisionomia mi sembravano corretti. Aveva una foto con una

ragazza di circa venticinque anni, presunsi fosse sua figlia. Di slancio, mentre tornavamo a Paris dopo il giro di compere, mostrai una sua foto a Samir.

- Sì, è lei - si emozionò molto, - è ancora molto bella... ah quella è sua figlia, è già grande: l'avrà avuta poco dopo che ci siamo lasciati. Vedi? Ognuno vive l'amore a modo suo, io non sono stato più capace di amare nessuno così, lei probabilmente invece ci è riuscita.

- Non è detto! Beh, comunque potremmo metterci in contatto con lei, potremmo addirittura andare a trovarla, sarebbe una bella cosa non ti pare?

- Stai cercando di fare il Cupido della situazione? Dove vive? C'è scritto lì, su quel tuo telefono?

- Vive ancora a Napoli, dai andiamo, ti accompagno. La salutiamo soltanto, sono certo che le farebbe piacere rivedere un amore di gioventù.

- Il tempo è passato, nel caso non te ne fossi accorto son diventato vecchio, forse sarebbe meglio mantenere vivo solo il ricordo di un bel ragazzo piuttosto che infrangerlo con la mera realtà. Ma poi ti pare una cosa normale fare un viaggio, fino in Italia, per vedere una donna che nemmeno si ricorderà di me, per dirle cosa poi? Ciao sono Samir, come ti va la vita?

- Ok, lo ammetto, sembrerebbe un po' strano, è folle ma ogni tanto una follia si può anche fare, no? Non sei stato proprio tu a dirmi che a volte bisogna fare ciò che ci dice il cuore? Magari anche lei avrebbe voluto cercarti ma non sapeva dove? Magari ti crede morto, chissà! Dai, andiamo!

- Jasmin... dimmi, alla capra chi ci bada? Chi le darà da mangiare mentre non ci sono? Non voglio che pensi che la stia abbandonando.

- Chiederemo a un tuo amico fidato, a Charaf, o a tua cugina Sarah, dai, qualcuno lo troviamo. Jasmin starà bene, è solo una scusa perché hai paura. Di cosa di preciso?

- Di perderla del tutto, perdere il bel ricordo che avevo, magari è difficile da capire.

- No, capisco benissimo, ma credo e ritengo che si dovrebbe forse rischiare per qualcosa di meglio.

Jasmin fu salutata e lasciata con ogni premura da parte di entrambi, son sicuro che sapesse, e avesse ben capito, che Samir sarebbe tornato.

Contattai la signora Alba, stupita, mi disse che le avrebbe fatto davvero piacere incontrare Samir, che certo, ci avrebbe visto volentieri.

In macchina andammo al Cairo, prendemmo un aereo per Roma, Samir non volava da tempo ed era molto emozionato all'idea. Io salutai l'Egitto ben conscio che non vi sarei tornato, almeno per un po', mi aveva dato ciò che doveva darmi e ora ero pronto per andare avanti. Certo, il dolore non era sparito del tutto, ma avevo un altro spirito, ci credevo.

Atterrati a Roma Samir pianse.

- Non avrei mai immaginato che sarei tornato in questo paese, non avrei mai immaginato nulla di tutto ciò, è solo grazie a te, grazie!

Mi abbracciò con le sue braccia forti e mi sentii pervadere dall'affetto che in poco tempo mi aveva fatto provare nei suoi confronti.

Dopo aver alloggiato a Roma un paio di giorni e aver visitato il Foro Romano, che a detta di Samir era: "D'importanza vitale" vedere, prendemmo un treno che ci portò a Napoli.

Io non vi ero mai stato, volevo vedere tutto ciò che potevo. Prima di tutto, prima anche di mangiarmi una pizza, volevo vedere il Cristo velato, volevo vederlo dal vivo, volevo vedere se per davvero riusciva a trasmettermi quella leggera armonia che dimostrava in foto.

Come Samir fu intransigente sul Foro Romano, io fui intransigente su quello e andammo subito alla Cappella Sansevero.

Posta sull'accesso originario alla Cappella, che non è quello attuale dal quale si fanno accedere i visitatori, vi è una lapide con un'iscrizione in latino, che tradotta reciterebbe così:

"O viandante, chiunque tu sia, cittadino immigrato o straniero, entra e adora riverente l'immagine della Pietà Regina già da anni prodigiosa.

Tempio gentilizio già sacro alla Vergine e abilmente ampliato nell'anno 1767 da Raimondo de Sangro Principe di Sansevero, stimolato dalla gloria dei suoi antenati, per conservare all'immortalità nei sepolcri le ceneri sue e dei suoi.

Guarda scrupolosamente con occhi attenti e contempla, ahimé piangendo, le ossa degli eroi cariche di meriti.

Quando avrai dato opportunamente culto alla Madre di Dio, un contributo all'opera e, ai defunti, ciò che è giusto, pensa seriamente anche a te. Va' pure."

Contempla.

L'emozione che suscitò in me l'opera di Giuseppe Sanmartino fu incalcolabile: era perfetto, non ci sono altri aggettivi che possano descriverlo meglio.

La delicatezza del velo, che scorre sul corpo come acqua, portando via la morte, il dolore del tradimento, la tristezza, lasciando al loro posto la quiete e la fede nella resurrezione. Come in un fiume, dove ciò che ha un peso maggiore rimane sul fondo, saldo, nonostante la potenza della corrente.

L'affresco sul soffitto e il Disinganno, scolpito magistralmente da Francesco Queirolo, erano meravigliosi.

Sulla bibbia posta ai piedi della statua vi è una frase che mi fece rendere conto che avrei dovuto passare lì ore per capire, davvero.

"Io infrangerò i tuoi legami, i legami delle tenebre della lunga notte cui sei vincolato".

Prenotammo due camere in un hotel poco fuori dal centro e riposammo. Seguì una cena e una passeggiata per le stupende vie, affollate di turisti. Il giorno dopo avremmo visto Alba, e anche se io non ero il diretto interessato di quell'evento, ero agitatissimo.

Ci incontrammo in un parco, lei stava seduta su una panchina. Samir aveva passato almeno due ore a prepararsi, chiedendomi tutti i consigli possibili, accusandomi di averlo messo in una situazione sgradevole, ringraziandomi con le lacrime agli occhi per avergli fatto un regalo così grande, e di nuovo ingiuriando contro questa idea strampalata. Sembrava un dodicenne che va in visibilio per la ragazzina seduta due banchi più in là. Mi faceva una tenerezza infinita, e mi sentivo davvero fiero di lui.

Quando la vide là seduta, quasi pianse, si avvicinò cauto e le disse ciao.

- Ciao Samir, sei proprio tu?

- Si direbbe di sì, più vecchio, sono molto cambiato lo so.

- Oh sì Samir, sei proprio tu il mio Samir! Gli occhi, gli occhi sono gli stessi, non ci sono altri occhi come i tuoi al mondo, li riconoscerei fra mille.

Si alzò e si avvicinò a lui, sorrise e si asciugò una lacrima sfuggita.

- Ti ho cercato tanto lo sai? La pizzeria ha chiuso, tu non c'eri più, non sapevo se fossi ancora qui, se fossi tornato in Egitto. Io ti ho cercato tanto Samir, devi credermi. Scoppiò a piangere e lui nel modo più spontaneo e semplice del mondo la abbracciò.

Quando si fu calmata, ci presentammo. Ci raccontò che era divorziata, che sua figlia si chiamava Giulia, e che insieme gestivano un bar in centro. Samir raccontò come aveva vissuto fino a quel momento, le disse che non si era mai sposato né aveva avuto figli, le raccontò di Jasmin... Sì, pareva proprio che Samir ci tenesse davvero molto a quella capra. Anche ora a pensarci mi si scalda il cuore, penso a quanto possa essere difficile per un uomo sensibile vivere solo, Jasmin era la sua famiglia.

Quando fu ora di cena io, tornai nell'hotel, dove alloggiavamo, loro avevano molte cose da dirsi ed io mi sentivo fuori luogo, non volevo disturbarli.

Posso solo immaginare quanto fossero felici di rivedersi dopo tutti quegli anni. Anche Alba sembrava sinceramente contenta di quella visita, forse c'era qualcosa di più, forse non era tutto così semplice come sembrava, magari Alba aveva dei segreti, magari aveva delle altre motivazioni che la portarono a lasciare Samir. Cullato da questi pensieri, mi addormentai, ma al mattino Samir non c'era.

Io uscii, andai a fare colazione, visitai il chiostro maiolicato del monastero di Santa Chiara, e camminai, risi, mangiai, vidi anziani, bambini, donne, uomini di ogni nazionalità. Mi sentii immensamente fortunato per il solo fatto di stare al mondo.

Tornato in albergo, bussai alla porta della camera di Samir, la aprii con un sorriso pieno di gioia.

- Entra, entra, Marco sono davvero contento, ma chi lo avrebbe mai detto alla mia età, che si potesse stare ancora così, che ci si potesse sentire ancora così leggeri.

- Quindi è andata bene? Mi fa piacere, siete stati insieme tutta notte?

Chiesi, non trattenendo un sorriso.

- Ma no ragazzo, eh voi giovani subito a pensare male! Abbiamo cenato fuori, in un ristorante con vista sul Vesuvio, abbiamo parlato fino a tardi, i camerieri ci hanno invitato a uscire a un certo punto - rise - poi l'ho accompagnata a casa sua, un appartamento, molto bello, in periferia.

La figlia è in vacanza con delle amiche e per cui mi ha fatto entrare, abbiamo bevuto un caffè, e ci siamo addormentati sul divano abbracciati come due adolescenti.

Questa mattina poi, un po' confusi, abbiamo fatto colazione e ci siamo salutati.

- E adesso? Quando vi rivedrete?

- Non credo che ci rivedremo, io devo tornare in Egitto, lo sai, è stato bello vedersi, ma ognuno di noi ha la sua vita.

- Samir, ma vi siete appena ritrovati! Non essere così categorico, magari potresti stare un po' qui e poi venire lei da te per qualche mese. C'è stato qualcosa?

- Non essere inopportuno - disse con un ghigno malizioso che mi fece ben capire - non c'entra niente questo, abbiamo parlato molto, chiarito alcuni aspetti della vicenda che ci ha portato ad allontanarci, ma non ci si può illudere a sessant'anni suonati.

- E chi l'ha stabilito questo? "Finché c'è vita c'è speranza" dice un detto, no?

- No. Domani prenderò un Volo per Il Cairo.

- Ci salutiamo così allora? Abbiamo finito la nostra avventura? Non so perché ma non mi sento soddisfatto, Samir, ma sei sicuro di questa tua decisione?

- Ragazzo, io sono immensamente felice, totalmente contento, mi rendo conto di non poter far altro che andare. Lei ha la sua vita, il suo lavoro, sua figlia, io cosa c'entro? Come potrei lasciare casa mia per qualcosa di così incerto? Ne abbiamo parlato, sì, può sembrare strano, era la prima volta che ci vedevamo dopo tutti questi anni, però ne abbiamo parlato.

Magari verrò a trovarla qualche volta, possiamo scriverci delle lettere. Io comunque sono felicissimo, e davvero sei stato fantastico, non sarebbe mai successo se non fosse stato per te, ti devo davvero molto.

- Ma non dirlo nemmeno per scherzo! Non posso nasconderti che sono molto triste, non ero del tutto pronto per quest'addio... non ci rivedremo più?

- Chi lo sa. Magari un giorno vedrò un ragazzo sorridente davanti alla tomba di Tutankhamon e ci ritroveremo!

- Tornerò in Egitto, potrò venire a trovarti? - iniziai a piangere, un pianto pieno di gratitudine, lui mi abbracciò ed io capii che sarei sempre stato benvenuto a casa sua, nella sua terra, nella sua vita.

Un attimo e qualcuno ti rapisce e ti trascina con sé, nella sua quotidianità, ti ci immergi come faresti in un lago, e una volta uscito ti rendi conto di esserti arricchito di nuove inflessioni, di nuove postazioni da cui guardare alla vita.

L'aereo partì alle 10,30. Ci salutammo senza grossi addii, ci saremmo rivisti, lo sapevamo entrambi.

Io presi un treno diretto per Pisa e mentre guardavo fuori dal finestrino, mi resi conto che negli ultimi giorni non avevo pensato a mia madre, non in modo angoscioso, non con rabbia, con tristezza o altri sentimenti negativi. La mia mamma insieme al mio papà erano solo un bel pensiero pieno di amore. Ora non so dirvi cosa in particolare possa avermi portato a questo cambiamento, non so perché un uomo e la sua capra mi abbiano dato la spinta necessaria per ripartire. Probabilmente capita così nella vita, è solo una combinazione di circostanze, una casuale miscela di avvenimenti che ci fanno prendere la giusta direzione, un istante di felicità che ci ridona la speranza, la voglia di crederci, ancora.

Ho capito che vale la pena vivere, anche per un solo, singolo, vero, attimo di felicità pura.

Oggi ho ricevuto una foto dall'Egitto, un uomo, una donna e una capra in posa davanti ad un albero di Argan.

E potrebbe anche darsi che stasera, mentre sarò al bar con amici, entrerà una ragazza, col trucco colato, e una serata da dimenticare.